

## Meno norme per valutare il merito

*di Francesco Giavazzi*

Se il quarto governo di Silvio Berlusconi verrà ricordato, dipenderà soprattutto da quanto riusciranno a fare due ministri: Mariastella Gelmini, ministro dell'Istruzione, e Renato Brunetta, ministro della Funzione pubblica.

Entrambi hanno predecessori illustri - Giancarlo Lombardi e Letizia Moratti all'Istruzione, Sabino Cassese e Franco Bassanini alla Funzione pubblica - ma scuola e pubbliche amministrazioni rimangono i due più gravi problemi del nostro Paese (con l'eccezione forse dell'ordine pubblico).

In entrambi i casi si tratta di ministri alla loro prima esperienza. Da un lato questo è positivo: spesso l'efficacia dei ministri (e anche quella dei governi) peggiora alla seconda esperienza. Dall'altro l'inesperienza spesso rende i neoministri più dipendenti dai burocrati che reggono i dicasteri e che riescono a spegnere rapidamente il loro entusiasmo e a bloccare ogni innovazione: accadde sette anni fa a Letizia Moratti, proprio all'Istruzione; accadde ai ministri della Lega nel 1994, ai tempi del primo governo Berlusconi. Se posso permettermi un consiglio ai due nuovi ministri, prima di affrontare la pila di documenti che troverete sulle vostre scrivanie, dedicate qualche ora alla lettura del libro di Roger Abravanel *Meritocrazia* (Garzanti), in particolare il capitolo 9, «Quattro proposte concrete per far sorgere il merito».

La prima è di istituire, come fece Tony Blair in Gran Bretagna, una *delivery unit*. L'aspetto nuovo di questa idea è lo spostamento dell'attenzione dall'analisi delle norme e delle procedure all'analisi dei risultati. Introdurre questo metodo in Italia significherebbe ribaltare il modo di lavorare e di pensare delle pubbliche amministrazioni, spesso più interessate alle procedure che ai risultati. Per esempio si tratterebbe di valutare la scuola sulla base dei risultati che gli studenti ottengono nei test Pisa (*Programme for International Student Assessment*) dell'Ocse.

In Gran Bretagna questo metodo ha dato esiti significativi soprattutto nella sanità. La *delivery unit* ha obbligato le varie unità sanitarie (ospedali, ambulatori, *day-hospital*) a pubblicare i loro dati: tempi medi di attesa, tasso di sopravvivenza dopo alcuni interventi standard, incidenti, emergenze... I cittadini hanno così potuto confrontare strutture sanitarie simili e chieder conto a quelle meno efficienti del perché i loro risultati fossero peggiori di quelli di altre.

Il successo dell'esperimento britannico è dovuto alla compresenza di due fattori: l'informazione e la possibilità dei cittadini di accedervi e poi di far sentire la propria voce. La *delivery unit* ha risolto il primo problema, l'accesso all'informazione. Ma questo servirebbe a poco se i cittadini non potessero «farsi sentire». Questa possibilità in Gran Bretagna deriva dal sistema elettorale uninominale, nel quale ogni circoscrizione è rappresentata da un solo deputato, e quindi l'elettore sa sempre chi è il suo rappresentante in Parlamento, sia che lo abbia votato sia che rappresenti un partito diverso dal suo. Sa quindi a chi rivolgersi quando vuole lamentarsi per i risultati relativamente insoddisfacenti di una pubblica amministrazione. (È un aspetto che mi ha sempre colpito anche negli Stati Uniti. La frase «Ora telefoniamo all'ufficio del senatore Kennedy e gli chiediamo di occuparsene» si sente spesso in Massachusetts, uno Stato da quarant'anni rappresentato in Senato da Ted Kennedy, che tutti nello Stato conoscono come il «nostro senatore»).

Cambiare il sistema elettorale, lo sappiamo, sarà complicato. Una *delivery unit*, invece, i ministri Gelmini e Brunetta potrebbero crearla in poche settimane. Non le dovrebbe essere affidato alcun compito legislativo, semplicemente chiedere che raccolga ed elabori in modo scientifico l'informazione. Per farlo, dovrà avere poteri forti ma limitati: semplicemente il potere di obbligare le amministrazioni (a cominciare dall'Istat) a pubblicare i dati, perché il fatto straordinario in Italia è che spesso i dati esistono, ma sono custoditi gelosamente in cassetti ben chiusi, caso mai qualche

cittadino li volesse consultare. (Molte scuole ad esempio raccolgono — ma non rendono pubblici — dati sui loro alunni: quanto tempo hanno impiegato a trovare un lavoro, quanto guadagnano, in quanto tempo si sono laureati, dove e con che voti). Il professor Daniele Checchi ha mostrato come sia possibile elaborare su basi scientifiche classifiche delle scuole. Un esperimento simile è stato svolto dal professor Andrea Ichino per l'università Bocconi: egli ha elaborato una classifica delle scuole superiori della provincia di Milano che tiene conto del reddito delle famiglie (passo necessario per evitare che la classifica rifletta semplicemente differenze nel reddito) e dei risultati che gli allievi di queste scuole hanno conseguito in alcuni esami sostenuti presso l'università Bocconi.

Ho esposto solo la prima delle quattro proposte di Abravanel, ma immagino sia sufficientemente attraente da voler subito conoscere le altre. Quindi buona lettura: di tutto il libro, non solo del capitolo 9.